

EPISTOLARI, CARTEGGI
E TESTIMONIANZE

CESARE ANGELINI – CARLO LINATI

CARTEGGIO

1918-1947

a cura di
FABIO MAGGI e NICOLETTA TROTTA

Prefazione di
RENZO CREMANTE



ROMA 2013
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prima edizione: aprile 2013

ISBN 978-88-6372-530-8

Volume pubblicato con il contributo di



ASSOCIAZIONE ALUNNI
ALMO COLLEGIO BORROMEO

*È vietata la copia, anche parziale e con qualsiasi mezzo effettuata
Ogni riproduzione che eviti l'acquisto di un libro minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza*

Tutti i diritti riservati

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 24

Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50

e-mail: info@storiaeletteratura.it

www.storiaeletteratura.it

INDICE DEL VOLUME

<i>Prefazione</i> di RENZO CREMANTE	VII
<i>Nota al testo</i> di NICOLETTA TROTTA	XV

CARTEGGIO

1918-1947	3
-----------------	---

APPENDICE

SCRITTI DI CESARE ANGELINI E CARLO LINATI

Cesare Angelini	
<i>Carlo Linati</i>	97
<i>Il Proverbio della Lombardia</i>	115
<i>"Le tre pievi" di Carlo Linati</i>	120
<i>A Carlo Linati Cesare Angelini dice salute</i>	124
<i>Linati</i>	128
<i>Nuvole e paesi</i>	130
<i>Poeta in Brianza</i>	133
<i>Fedeltà lombarda</i>	137
Carlo Linati	
<i>Il dono del Manzoni e Il lettore provveduto</i>	141
<i>Incontro con Angelini</i>	143
<i>Indice dei nomi e delle opere</i>	147

PREFAZIONE

Le pagine del dialogo epistolare che vede ora la luce, illustrato con cura pari alla competenza da due provveduti ed esperti cultori di cose angeliniane e linatiane quali Fabio Maggi e Nicoletta Trotta, hanno, fra altri molti, il merito di richiamare l'attenzione su due scrittori novecenteschi accomunati, nonché da molteplici affinità e ragioni e convergenze di poetica e di stile e, insomma, da una pur discorde concordia, anche da questa circostanza: che il trascorrere dei decenni, se non sottratti del tutto alla tenacia della memoria locale o alla devozione immobile e nostalgica delle piccole patrie, li ha però inesorabilmente allontanati, come dall'ordinaria circolazione libraria, così, fatte salve numerate eccezioni, dalla corrente attenzione critica; ma ai quali è pur doveroso assegnare un posto, quale che sia, di autonoma evidenza, di distinta riconoscibilità, nella storia e nella geografia letteraria, specificamente lombarda, della prima metà, in particolare, del secolo che abbiamo alle spalle. È lecito attendersi che questo volume possa fornire al riguardo qualche utile argomento, qualche novità documentaria, magari anche qualche vantaggiosa indicazione di ordine più generale.

Per più di due terzi inediti (parte custoditi nel Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia, parte felicemente riesumati, non senza laboriose indagini, nell'archivio privato che tuttavia conserva le carte linatiane), il *corpus* dei documenti superstiti qui raccolti, cronologicamente ordinati e commentati con puntuale attenzione ma anche con lodevole misura, assomma a 66 unità epistolari, fra lettere, cartoline postali e cartoline illustrate, distribuite in ugual numero fra i due corrispondenti: ma con una bilancia, occorre subito aggiungere, soltanto casualmente in pareggio, dal momento che la perdita capricciosa e accidentale o la indisponibilità di un numero imprecisato di elementi, specie di data più alta, spezza e interrompe in più punti la continuità e il regolare contrappunto della trama epistolare. E se Linati, con la sua grafia arruffata e disadorna, «a zampa di gallina», come è stato detto, sembra prediligere, come

supporto della comunicazione, la modesta 'cartolinetta' postale (in ossequio a un costume generazionale di discrezione, di frugalità, di parsimonia, ma anche di celerità e di fretta, che caratterizza, com'è noto, tanta parte della corrispondenza letteraria novecentesca), la carta da lettera, quand'anche non si tratti di «quella bella carta che schiocca ad ogni voltar di foglio, con uno sgrigliolo di melograna acerbetta che si frange sotto i denti» decantata nel carteggio, meglio si direbbe convenire alla stilizzata eleganza calligrafica di Angelini, ad una calligrafia «che definisce – ha osservato una volta Gianfranco Contini, fissando così, come di sfuggita, le coordinate essenziali di un nitido paesaggio storico – alcuni grandi stilisti dei suoi anni, in ordine cronologico Emilio Cecchi, Giuseppe De Robertis (per accidente altro serriano, che travolse Angelini nel comune trasporto per Serra), Roberto Longhi».

Completa opportunamente il volume una corposa, succosa appendice che riunisce i saggi critici, più o meno dimenticati e dispersi, che i due corrispondenti, trasferendo, si può dire, il dialogo dalla discrezione della comunicazione privata all'informazione e alla circolazione pubblica, si sono vicendevolmente scambiati nel corso di quasi mezzo secolo. Più volte nel carteggio Linati accenna al più giovane interlocutore come a «inestimabile, preziosissimo collaboratore [...], così pieno d'amore, di finezza, di gusto», a «giudice raffinato», fino ad assegnargli, in una lettera del 1921, il titolo di «mio Chirone letterario». Spicca dunque in questa sezione, per quantità, qualità e impegno, la parte di Angelini, a cominciare dal saggio più antico e insolitamente sovrabbondante e circostanziato, quasi una compiuta monografia, pubblicato dapprima, nel 1921, in un fascicolo de «Il Convegno» e poi raccolto, due anni dopo, nell'opera prima di Angelini, *Il lettore provveduto*: un testo che avrebbe dovuto inaugurare una *Conversazione sui lombardi* di respiro più largo e generale e che bene rappresenta, con evidenza e puntiglio persino didascalici e, beninteso, anche nelle sue manifeste contraddizioni e nei suoi limiti, il lampeggiante sperimentalismo frammentistico e l'ardente apostolato critico della prima stagione angeliniana. E la rilettura di saggi che a distanza anche di molti anni ripropongono, con eventuali manipolazioni, integrazioni e varianti, intere pagine, paragrafi, porzioni testuali o formule già usati in precedenza, illumina, oltre tutto, su un aspetto non secondario dell'officina letteraria di Angelini, non ignoto, immagino, ai suoi lettori. La sua lunga fedeltà al congeniale conterraneo si afferma, infatti, attraverso modalità di lavoro sperimentate con alta frequenza e che fanno del riuso uno strumento peculiare della scrittura elzeviristica, fra prosa d'arte e giornalismo. È una tecnica di 'cannibalizzazione' che lo scrittore pavese, del resto, condivide con altri stilisti e prosatori d'arte del suo tempo: penso, fra le altre, alle prove tanto più spregiudicate di Bruno Barilli, portate qualche decennio fa alla luce

dalla inedita testimonianza dei *Taccuini* di lavoro. Valga per tutte, a titolo d'esempio, questa sola citazione che estraggo dal «ritratto celere» pubblicato originariamente, nel 1943, su «Primato» con il titolo *Linati* (e ristampato l'anno seguente da Garzanti, con uguale intestazione, nel volume *Carta, penna e calamaio*). A proposito de *I doni della terra* scriveva dunque Angelini:

Pagine monde, battute, tirate a perfezione con l'istinto e il controllo proprii dei lombardi, consapevoli che ogni parola se la devono conquistare con patimento. Brevi, linde costruzioni, in ognuna delle quali s'agita la nuvola d'una querce, canta un motivo d'acqua o indugia un novembre lumeggiando di kaki. Sensazioni scontrose, inedite, con un che di ingrandito da una fantasia inquieta che lo fa spesso dirupare verso un ingenuo mito.

Con significative varianti la pagina sarà incorporata, a distanza di quasi un quarto di secolo, nell'articolo *Fedeltà lombarda*, apparso sul «Corriere della Sera» del 24 ottobre 1968 e poi raccolto nel volume *Cronachette di letteratura contemporanea* (Bologna, Boni, 1971):

Prosette monde, agghindate, ruminare, tirate a perfezione con la lima e l'istinto di pulizia proprio dei lombardi; nelle quali si agita la nuvola d'una quercia miniata dall'autunno, o indugia un novembre lumeggiando di kaki, o trema un tramonto sospeso in una lustra aria di colli, o una limaccia che fa sua strada, dando tempo al tempo; e, su tutte, che le impreziosisce, una vaga malinconia dell'anima.

La corrispondenza abbraccia l'arco cronologico di un trentennio. Risale infatti al 10 marzo 1918 la tessera più antica del mosaico, una cartolina postale intestata «Battaglione Intra» – dislocato, in quegli ultimi mesi del conflitto, nella Zona di Guerra, più precisamente nella Val Braulio, presso le Cantoniere dello Stelvio – e indirizzata dal trentunenne Tenente Cappellano degli Alpini don Cesare Angelini al più anziano «Avvocato Tenente Signor Carlo Linati», addetto, come ufficiale del Genio, alla censura telefonica presso il centralino della 39^a Compagnia Telegrafisti, di stanza a Bassano. L'occasione, un «commosso ringraziamento» per il dono – che è poi una parola chiave, ricca di significati e carica di sfumature e di armoniche, per entrambi i corrispondenti – del penultimo libro di Linati, *I doni della terra* («così saporosi e terrosi. Così grandi»), pubblicato dallo Studio Editoriale Lombardo di Mino Facchi nel 1915. Mentre a suggellare l'intero carteggio, essendo ignota l'esistenza dell'eventuale responsiva, è un'altra cartolina postale, spedita da Rebbio il 9 maggio 1947 e indirizzata al Rettore dell'Almo Collegio Borromeo di Pavia, con la quale Linati discute il progetto di un'antologia dei propri scritti da affidare alle cure maestrevoli dell'amico e ai tipi di Mondadori, verosimilmente per la collana «I prosatori dello Specchio». Ma anche il clima editoriale, nel concitato trapasso di quel secondo dopoguerra, stava rapidamente cambiando. Il progetto, com'è

noto, non venne mai realizzato: la lettera, del resto, precede di poco più di due anni la morte che avrebbe colto lo scrittore lariano, nella solitudine della fiabesca residenza di famiglia, a pochi chilometri da Como, l'11 dicembre 1949. Ma è bene precisare che la massima parte della corrispondenza – più dell'80% del totale – risulta scambiata nello spazio di soli otto anni, fra il 1918 e il 1925, e che circa un terzo dei documenti, senza contare quelli andati perduti, appartiene al triennio 1918-1920. Su quella stagione, fra le più intense e felici per entrambi gli scrittori, converrà soffermarsi brevemente.

A quarant'anni, Linati ha alle spalle una carriera letteraria ventennale e ormai consolidata, con più volumi all'attivo già passati al vaglio, se non ancora di un largo pubblico, però dei critici nuovi, da Cecchi a Bontempelli, da Papini a Boine; Angelini, da parte sua, potendo vantare anch'egli, al pari del corrispondente, una collaborazione con la «Voce» bianca che gli aveva assicurato qualche notorietà negli ambienti letterari, ha appena finito di compiere il suo fruttuoso apprendistato letterario nel quinquennio trascorso a Cesena sotto il segno luminoso di Serra. Ed è proprio la memoria del «primo critico puro», quale egli l'aveva appunto delineato con appassionata immedesimazione nel numero commemorativo della «Voce» dell'ottobre 1915, ad orientare fin dall'inizio, prima ancora della minuta attenzione ermeneutica e critica che seguirà, la sua immediata apertura di credito, la sua istintiva simpatia e fiducia nei confronti di «un artista purissimo tra i puri» e della strenua ricerca di stile, «su la linea della bellezza autentica e pura», sottesa, nella fattispecie, a *I doni della terra* (quante volte ritornano, in queste lettere, termini quali 'purezza', 'purità', 'purificazione', 'mondizia' ecc., con tutti i relativi aggettivi):

E penso, con malinconia, alla gioia consolata con la quale li avrebbe letti e ne avrebbe parlato Serra, che guardava a voi come a custode della poesia; candido. Serra. Mi sovviene di alcune parole piene di chiara fiducia, che un giorno nella Malatest[iana] di Cesena, egli mi disse a vostro riguardo. Se un giorno, dopo la guerra, non mi crederò del tutto indegno, le ripiglierò io, quelle sue parole. Oppure non le ripiglierò mai. Me le terrò chiuse, con dolce egoismo, dentro il cuore profondo: perché mi aiutino a meglio comprendervi e a meglio amarvi. E sarà meglio.

Così, nei disagi della vita militare, fra un trasferimento e una sosta («Siamo in marcia da quattro giorni; passando dalla Valtellina alla Valcamonica, dove ci aspetta un paesino su l'Oglio», lettera del 31 agosto 1918), scorrendo «nella confidenza d'un manoscritto», che l'autore gli ha voluto subito trasmettere per riceverne suggerimenti e consigli, il futuro discorso liminare di *Nuvole e paesi*, il lettore provveduto vi ritrova «certi modi di voltar via la frase e di sciogliere il proprio sospiro che fan pensare, con piacere, a Serra – nell'Esame, che ha pure, in qualche pagina una disamina dei nostri malanni

spirituali italiani» (lettera del 25 settembre 1918). Ma la lezione perenne di Serra, tante volte menzionato sia nel carteggio sia nei saggi dell'Appendice, travalica naturalmente, per Angelini, i confini dello spazio letterario. Né in linea di principio, né in linea di fatto, può già trattarsi, per lui, di questione semplicemente di letteratura. Di là dalle ricognizioni strettamente formali, linguistiche, intertestuali, dalle analisi circostanziate e spesso felici esibite nel suo esercizio critico, sulla prosa linatiana – ma lo stesso discorso potrebbe valere anche per altre applicazioni critiche angeliniane di quegli anni, a cominciare da Pascoli –, sulla «incisività di vocaboli incorrotti che sorprende e turba e dà l'intorpidimento di certe contemplazioni: che è come la morte del corpo per la prepotente vita dello spirito» (lettera del 25 settembre 1918), il sacerdote serriano sembra proiettare la tensione irrisolta di un'inquietudine esistenziale tutta personale e segreta. L'amicizia con Linati trova forse il suo primo impulso, la propria problematica motivazione, e insieme i termini degli sviluppi futuri, nel solco di una tormentata ricerca avviata appunto negli anni cesenati e intesa a realizzare con salda e ferma determinazione e ognora più lucida consapevolezza la difficile, pericolosa identità di vocazione e devozione religiosa e vocazione e devozione letteraria, a sperimentare con rischioso ardimento il paradosso o la scommessa per cui soltanto attraverso un esercizio assolutamente incontaminato, libero e spregiudicato dello stile, cioè di se stessa, la letteratura può ritrovare i propri fondamenti etici, «sciogliendo dalle parti caduche e transitorie quelle che sono parole di vita eterna, bastevoli alla nostra gioia e alla nostra salvezza» (per citare una pagina del saggio *Pascoli e Croce*, apparso sulla «Voce» nel 1915).

Si spiegano, allora, certi imprevedibili abbandoni confidenziali, certe confessioni sfiduciate, certi disincanti, che non appartengono agli stereotipi forse più vulgati di Angelini, e che egli non esita tuttavia a consegnare a un amico di penna ancora pressoché sconosciuto, al quale continua a rivolgersi con il pronome allocutivo di terza persona (si incontreranno per la prima volta a Milano, nelle stanze del «Convegno», nel 1920, mentre il Tu non compare nel carteggio che a partire dal 1942): «perché io sono un uomo di poche letture e di molta pigrizia [...]. Notizie di me? Non ho nulla e non faccio nulla o, per essere sincero, ben poco [...]. D'altra parte, io vivo solo, oggi: solo, senza fiducia e senza santità» (lettera del 24 marzo 1918); «Ma io, caro Linati, le sarò sempre amico: purché lei mi perdoni, una volta per tutte, questa mia peccaminosa indolenza, che mi pesa addosso come un castigo [...]. Progetti veri non ne ho, né vere ambizioni [...]. M'accorgo d'essere un uomo finito, pur non avendo mai cominciato» (lettera del 20 maggio 1919). La confidenza può riguardare altri argomenti, come quando il Cappellano militare, non ancora smobilitato, in una lettera del 14 giugno 1919 scrive:

Non c'è altro che m'interessi. Le donne – francamente – meno di tutto: in omaggio a un voto in grazia d'un temperamento quasi casto. Del resto, non dico che anch'esse non stiano bene nel mondo, come le rose: un ornamento, una fragranza e basta. Ma le rose io non le colgo mai: mi piace di guardarle e lasciarle dove sono. Si sa mai, sotto, qualche spina che mi spoetizzi sul loro conto. È una timidezza anche questa, come tante altre.

In un'altra occasione (lettera del 21 febbraio 1921), chi si definisce un «piccolo timido uomo» (lettera del 17 giugno 1918), un «povero cristiano che porta la croce di se stesso», confida all'amico:

Però è vero che a forza di lasciarcele sfuggir tutte le occasioni, si invecchia e si appare quello che si è: creature disutili.

Alla fine, le dirò anche questo, Linati: che il mio vero sogno è un altro: ritirarmi a vivere con spirito un poco riposato entro un chiostro.

Il mondo è troppo pieno di peccato e, per un *vas figuli* quale son io, troppo pericoloso.

Soltanto che per ora non ho trovato il modo di staccarmi delicatamente dal mondo, né ritirare tutt'e due gli occhi dalle sue immagini vane. Né vorrei staccarmene con violenza, ché porterei le ferite e il sangue chissà fino a quando. Basta, stiamo a vedere.

Fra la «Voce» di De Robertis, la fugace esperienza della «Raccolta» di Raimondi («una rivistina di buone intenzioni che esce a Bologna, dove pare che tutto pigli sapore di eternità. Questo basta perché la gente ne possa parlar bene e con una certa sicurezza di non sbagliar troppo»), e la più lunga e riposata sosta milanese del «Convegno» di Ferrieri (per non dire de «La Festa» dell'Opera Cardinal Ferrari, per la quale Angelini acquisisce la traduzione linatiana della *Freccia nera* di Stevenson), i percorsi letterari dei due interlocutori presentano più punti d'intersezione e d'incontro. Uno, sopra tutti, che è tema in diversa guisa centrale per tanti protagonisti della stagione post-bellica (dai rondisti da una parte – dal programma classicistico dei quali sia Angelini sia Linati prendono però, comechessia, le distanze – a Montale dall'altra): il rapporto fra modernità e tradizione, il proposito di conciliare, ancora una volta, antico e moderno. Scrive per esempio Angelini (lettera del 17 giugno 1918):

Le dico solo che lei ha ereditato dai nostri antichi una gola d'oro, che lei non deve, in nessun modo, cambiare con la voce esasperata (penso alla *Raccolta* del Signor Raimondi) di certi modernisti che vogliono fare Rimbaud senza averlo prima, per troppa impazienza, compreso. Il nuovo è bello, caro Linati, ma l'antico è eterno.

In un'altra lettera (25 settembre 1918), l'amico indugia ad assaporare nella «mondizia fantastica», nella «felicità di suoni e di parole» del proverbialmente ricco e «bel tesoro» lessicale linatiano «il sacro e sapido (incantato)

aroma dell'antico e la vivacità liquida del moderno» (lettera del 25 settembre 1918). E Linati, ribattendo su questo punto (ma la sua lettera è senza data):

Ma perché, a proposito di parole, ella, caro Angelini, ha quasi l'aria di scusarsi quando mi nomina i classici? Ma io li amo, ne derivo, e me ne nutro continuamente. Che vi può esser di bello, di eterno in arte senza l'uso e la coscienza di quella bellezza antica accumulata dai nostri grandi morti? Tutto sta nell'essere modernam[ente] classici.

Non può non essere un programma irto di difficoltà, di ostacoli, di contraddizioni, soprattutto per Angelini. Non è facile, per lui, liberarsi – e forse non se ne libererà mai – da un resistente sostrato di sensualità e di estetismo di ascendenza, in parte, dannunziana (anche se in una lettera del 9 gennaio 1920 egli dichiara di vivere da tanto tempo lontano, «con la persona e l'animo», da D'Annunzio). In una cartolina illustrata del 2 luglio 1918, raffigurante una figura femminile, scrive per esempio:

Oggi ho baciata l'Adda! Ho baciata l'Adda sulla bocca odorosa di muschio e spumeggiante di sorriso e di freschezza. Bella bocca tutta di macigno. Oggi mi sento così inzuppato di felicità solare, che chiamerei lauri anche i sambuchi. Caro Linati!

Ma ancor più che a D'Annunzio, egli guarda a Oscar Wilde:

Perché la bellezza, è peccato di oscenità volerla dispiegare per via di discorso letterario. Si sente – chi la sente – così; come si guarda la luce, come si beve un profumo [...]. Badi, Linati, che in arte io ho molta simpatia per Oscar Wilde – l'Eletto – e credo che nessuno non l'abbia, che sia, nell'animo, artista: e ciò non per estetismo vano, ma per compiuta aristocrazia,

si legge nella lettera già citata del 25 settembre 1918. Ed ancora, in difesa di un'arte aristocratica, di un'«arte con lo stemma», per servirci di un titolo angeliniano (lettera del 20 maggio 1919):

Anzi, a dir la verità, c'è da spaventarsi quando attorno a un nome si fa tanto chiasso. C'è da pensare che ci siano, in quel nome, troppi elementi banali; precisamente quelli che colpiscono il pubblico, il quale, fin'ora, d'arte non ha capito un'acca. E io, per mio conto, son sempre del parere che, non l'arte al pubblico, ma il pubblico debba accostarsi all'arte, se n'ha i mezzi e le possibilità. Perché il pubblico che cerca d'accostarsi all'arte, si sublima; ma l'arte che vuole avvicinarsi al pubblico, si contamina e prostituisce. Tra Mazzini e Wilde, in giudizi d'arte, credo che abbia sempre più ragione l'ultimo. Non è così, Linati?

Sarà anche a questo proposito che via via si accentueranno, nelle discussioni del «Convegno», le divergenze con Linati, destinate a sfociare in un pur temporaneo distacco. Come non è facile, neppure in letteratura evitare gli «sconfinamenti dell'eresia», oggi che «la nostra generazione s'è pervertita per via del mal francese; e specialmente rimbaudino» (per spigolare ancora

una volta dalla capitale lettera del 25 settembre 1918). In una lettera del 14 giugno 1919 Angelini ricorda ancora di aver «messo insieme certe paginette tra l'Oscar Wilde e il Rimbaud (pensi che spavento!) le quali conservano il loro colore morale di castigo: cioè sono il frutto di certe mie discussioncelle antirimbaudine con un dottore di qua». Con Rimbaud, «il quale nella storia della poesia è certamente un fatto unico e grande», i conti li chiuderà definitivamente proprio nel saggio su Linati del 1921:

Rimbaud – e il torto fu quello di averlo più ammirato che capito – è come uno di quei fili sospesi e pieni di corrente, presso i quali si scrive igienicamente: – Pericolo di morte – e van lasciati isolati. E in verità coloro che han voluto accostarsi a quel modello impraticabile, si son trovati nelle mani protese, con gran mortificazione, i frutti della loro arte inseccoliti; o finivan per identificare l'arte con l'assurdo. Pensate ai chimismi lirici che fan rizzare la pelle. Sicché quelli che contan la storia del tempo, arrivati a questo punto, spengono il lume e, con un sospiro sfiorato di tristezza, dicono che l'arte – questo nostro fragile bene – tacitamente trasmigra.

Ma il carteggio offre molti altri spunti e motivi d'interesse, in particolare intorno a questioni di lingua e di stile. Penso, per esempio, a certe strutture ritmiche, a certe misure prosodiche auscultate con orecchio finissimo e sicura perizia tecnica nella prosa linatiana, da avvicinare per questo riguardo, alle sperimentazioni di Boine. Molte delle osservazioni di Angelini sembrano accordarsi, insomma, con il giudizio che sull'arte di Linati espresse nel 1927 Eugenio Montale, lodando

il suo senso innato del *doigté*, inteso non solo come esatta granitura del periodo, ma ancora come sapiente modellatura ottenuta a rapidi colpi di pollice, e facoltà di rendere sensibile alle nocche delle dita ogni punto morto della sua prosa. Nella quale, per simile qualità, quelle zone che il Valéry chiamerebbe le «parti grigie» sono dissimulate abilmente, ma non mai truccate a scapito delle pagine più schiette.

Ed è proprio riguardo a questi temi che la cooperazione dei due sodali produce frutti cospicui. Merita una segnalazione, in particolare, la precoce messa a punto, con dovizia di esempi, di quella linea lombarda che si diparte dal semenzaio dossiano e che Contini avrebbe poi fatto confluire nella categoria dell'espressionismo e nella «funzione Gadda». Che i due compagni in «lombarderia», per usare la spiritosa definizione di Boine, possano essere in qualche modo annessi a tale funzione, è argomento che richiederebbe forse un supplemento di analisi. Anche a questo proposito l'accuratissimo indice dei nomi che chiude il volume, registrando sotto il lemma dell'autore anche i titoli delle opere citate, potrà fornire informazioni preziose.

RENZO CREMANTE